Intervento al Seminario di ASTRID su

Le linee guida per la riforma della Rai

Roma, 1° febbraio 2007

Cesare Pinelli

Uno degli intenti fondamentali da cui muovono le Linee guida consiste nel ridurre l'occupazione partitica del servizio pubblico radiotelevisivo, l'altro consiste nello sviluppare e nel rafforzare la dimensione pubblica del servizio pubblico. Si tratta di questioni aperte da molto tempo nella nostra esperienza, che le proposte contenute nelle Linee guida affrontano spesso con un'impostazione innovativa, e sempre nella piena consapevolezza della posta in gioco.

Le mie considerazioni toccheranno ambedue i punti. Cominciando dal primo, credo che per quanto riguarda i criteri di nomina dei membri del consiglio di amministrazione della Fondazione andrebbe sviluppata ulteriormente l'indicazione di Enzo Cheli a proposito della distinzione tra designazione e nomina. Nelle Linee guida, e anche nelle proposte che ho ascoltato ora, essa emerge meno nettamente di quanto sarebbe possibile. Per esempio, l'ipotesi di assegnare una parte delle nomine al Parlamento, un'altra parte alle Regioni e un'altra ancora agli utenti, oltre a dar luogo a un procedimento di nomina per corpi un po' barocco e discutibile, non riflette la distinzione. Mi chiedo se non sia più lineare affidare la designazione di una rosa di tre nominativi a soggetti quali le associazioni degli utenti, degli editori, l'Accademia dei Lincei, la Conferenza Stato-Regioni (salvo a individuare più precisamente tali soggetti), quindi prevedere *hearings* in Parlamento volte ad appurare la qualità professionale dei designati, infine procedere alla elezione a maggioranza di due terzi, come già prevedono le Linee guida.

Quanto al Presidente, temo anch'io che una nomina con atto congiunto dei Presidenti delle Camere esporrebbe i Presidenti a critiche strettamente politiche. Le nomine dei Presidenti delle assemblee furono una novità introdotta dalle leggi dei primi anni Novanta istitutive delle Autorità indipendenti. Ma non appena il sistema fu esteso ai Consiglieri di amministrazione della RAI, vi furono critiche di selezioni partigiane, e non è casuale che, dal 1997 in poi, la legislazione affidi a maggioranze parlamentari qualificate l'elezione dei membri delle Autorità indipendenti neo-istituite.

Nelle Linee guida si prevede un mandato di sei anni (con rinnovo parziale ogni due) del Consiglio di amministrazione della Fondazione, col chiaro intento di disancorarlo dalla maggioranza parlamentare attraverso la differenziazione temporale rispetto alla durata della legislatura. L'accorgimento è condivisibile ma da solo non eliminerebbe il rischio di politicizzazione che paventavo, e che investe anzitutto il procedimento e i criteri di nomina. Se il rischio si può a mio avviso contenere, anche se non scongiurare, utilizzando fino in fondo la distinzione fra designazione e nomina dei consiglieri nel senso prima prospettato, l'elezione del presidente da parte degli stessi componenti del Consiglio di amministrazione sarebbe la conseguenza naturale dell'istituzione di una Fondazione e della ricerca, insita in tale istituzione, di un servizio pubblico meno partigiano e meno investito di accuse di partigianeria.

Mentre fin qui ho cercato di dire qualcosa di propositivo, non potrò esserlo altrettanto sul secondo punto che tratterò. La proposta si impernia, giustamente, sulla differenza tra servizio pubblico e servizio universale, e pone perciò un grosso interrogativo: cosa deve essere pubblico del servizio pubblico? Non il contenuto, diceva Alessandro Pace, ma le modalità. Penso anche che debba essere pubblico il punto di vista, o la cultura, del servizio pubblico.

Ciò presuppone un senso di condivisione di certi beni collettivi, che però purtroppo va in controtendenza rispetto all'abitudine tutta italiana di considerare il punto di vista pubblico come qualcosa che o è troppo generico, rarefatto, retorico, per essere davvero condiviso, oppure è strettamente politico e forma perciò oggetto di dispute, di divisioni, non di condivisione. Le ondate di mobilitazione collettiva, come ad esempio quella che si ebbe dopo l'uccisione dei militari italiani

a Nassirya, impressionano proprio perché avvengono in un Paese poco abituato a riconoscersi in qualcosa di comune, e che improvvisamente, ma anche episodicamente, vi si trova invece coinvolto. E' una tendenza, lo sappiamo tutti benissimo, che ci viene dalla nostra storia. Quello che forse meriterebbe qualche riflessione è l'interrogativo che potrebbe seguirne: come si innesta in un retroterra privo di una cultura del pubblico e già fortemente pervaso di particolarismi e di individualismi, un mondo di tecnologie informative nel quale la rappresentazione narrativa della realtà è così compresso? Un mondo che consente ai nostri adolescenti un continuo passaggio dalla televisione a internet, all'hi-pod e agli sms, privilegiando la comunicazione e la rappresentazione istantanea delle cose e delle emozioni, e spesso, anche se non sempre e non necessariamente, alimentando ulteriormente l'autopercezione atomistica dell'individuo a scapito di quella relazionale? Gli adolescenti forgiati da quel mondo, assai più importanti per loro dell'apprendimento scolastico (anche perché rimasto fermo come una roccia a quaranta anni fa), sono ormai arrivati all'Università: li vediamo padroni solo delle loro reciproche comunicazioni, e per il resto non sanno bene dove si trovano, o pensano che potrebbero trovarsi egualmente dappertutto, non nell'Italia del 2007.

Non sto così criminalizzando la tecnologia, so bene che essa può offrire splendide opportunità anche di crescita. Meno ancora sto suggerendo che la RAI trasmetta tutte le sere alle ore 21 pesanti programmi di educazione civica. Il mio interrogativo si limita a suggerire uno spartiacque concettuale nel dibattito sul futuro, che per tante cose è già fra noi, del servizio pubblico, e soprattutto sul suo senso culturale.

Da una parte vi sono coloro che pensano che ormai le cose vanno così, e che per quanto riguarda in particolare la televisione occorre rassegnarsi al fatto che l'immaginario degli italiani è stato ed è forgiato in modo indifferenziato da RAI e da Mediaset, per cui ogni ricerca della dimensione pubblica del servizio pubblico, e quindi della dimensione specifica del servizio pubblico rispetto al servizio universale, sarebbe priva di senso.

Dall'altra parte collocherei quanti non si rassegnano, e cercano una terza strada fra lo stato dell'arte e l'ipotesi – perdente, oltre che costituzionalmente impercorribile – di un servizio pubblico che è tale per il contenuto pedagogico-prescrittivo dei programmi che tramette. Mi pare di capire che anche le Linee guida presuppongano un approccio del genere. Ma per tutti coloro che lo presuppongono, e ai quali è dedicato l'interrogativo che ponevo, si pone il problema, molto arduo, di trovare delle risposte. Non credo che ne possa prescindere la legittimazione ultima del progetto di riforma del servizio pubblico televisivo.